

che non è l'uomo? / certo egli altro non è che il sogno di un'ombra», che attestavano che il mondo antico, non nella sua fase di decadenza, ma nel pieno del suo splendore, aveva non solo sperimentato ma anche teorizzato l'infelicità dell'uomo; mentre gli *Opuscoli* lo orientavano verso una filosofia 'pratica', la quale però nient'altro può insegnare se non che la migliore condizione umana è quella di non durare molto nella vita.

L'assunto certo non è nuovo del tutto, ma il volume ugualmente si impone all'attenzione dei leopardisti per più ragioni: Polizzi non solo procede con un puntuale confronto con tutta la precedente bibliografia sull'argomento e sviluppa le sue argomentazioni con didattica gradualità; ma esibisce una ricognizione ad ampio raggio su tutto quanto Leopardi, nella sua onnivora curiosità interessata nello specifico agli Aztechi del Messico e agli Incas del Perù, ha letto, o avrebbe potuto leggere, o semplicemente averne avuto sentore; e il tutto suffraga con un'esuberante allegazione di citazioni, di volta il volta riportate al quadro teorico di riferimento, le quali potranno anche mettere a prova l'attenzione del lettore, ma lo ripagano poi con l'impressione di essere stato accompagnato lungo tutto il percorso del costituirsi di un'antropologia negativa, e di essere stato aiutato a coglierne, verificandola nel vivo dei testi, ai due stremi l'*Inno ai Patriarchi* e *La scommessa di Prometeo*, non meno che nella sensazione, di quello stesso periodo romano, di aver perduto «quasi affatto ogni opinione di se medesimo» (Zib. 4420), la radicalità – anticipatrice di quella di Nietzsche – in tutte le sue conseguenze, *in primis* la sfiducia in ogni progetto di riforma sociale o politica; sfiducia appena mitigata col tempo in nome della *sodalitas* di Porfirio e della «social catena» della *Ginestra*.

PANTALEO PALMIERI

(Centro Nazionale di Studi Leopardiani)

*Pascoli. Poesia e biografia*, a cura di Elisabetta Graziosi, Modena, Mucchi, 2011, pp. 342.

AL nome di Giovanni Pascoli si è soliti associare – complici principalmente la discussa biografia di Mariù e decenni di letture psicoanalitiche, da Garboli a Curi – l'immagine di un uomo ombroso e nevrotico, vittima delle proprie ossessioni e dei fantasmi familiari, incapace di avere una sessualità matura e di uscire dal ristretto orizzonte del proprio nido. Il volume che qui presentiamo ha l'ambizione di rivedere tale stereotipo e di delineare un ritratto del poeta nuovo e differente, se non proprio antitetico: quello di un intellettuale saldamente calato nel proprio tempo, capace di perseguire con lucidità un progetto pedagogico e politico concreto e moderno. Per riuscire nella non facile impresa gli studiosi impegnati in questo

lavoro hanno battuto, come suggerisce il titolo e come tendono a fare oggi molti dei migliori pascolisti, due strade complementari, quella dell'indagine biografica e quella dello scavo nella poesia, rifiutando da una parte l'autonomia crociana dell'opera d'arte, dall'altra le interpretazioni unilaterali che riconducono tutta la produzione poetica pascoliana alla condizione patologica del suo estensore.

Nel primo ambito si segnala innanzitutto il saggio della curatrice Elisabetta Graziosi, dedicato agli anni universitari del poeta (*Una gioventù bolognese: 1873-1882*, pp. 89-130), che arricchisce e integra quanto già sostenuto altrove dalla studiosa su quel momento unico e irripetibile della biografia pascoliana che sono stati gli anni della formazione e della militanza politica: anni in cui sull'orfano abbandonato e desideroso di ricostruire il nido perduto insieme alle sorelle minori è prevalso l'esuberante e provocatorio 'goliardo' inneggiante alla rivoluzione e alla giustizia, capace di firmare articoli infuocati sui giornali radicali della città col nome di Dioneo o di Gianni Schicchi, e di pensare il proprio futuro all'interno dell'anarchismo socialista sulla scia di Bakunin e di Andrea Costa. Contrariamente a quanto si sarebbe portati a pensare, infatti, non ci furono in questi nove lunghi anni né visite né lettere – con una sola, non troppo significativa, eccezione – alle sorelle minori recluse a Sogliano, né il pensiero del poeta sembrò correre troppo spesso all'uccisione del padre o alla madre defunta, contrariamente a quanto raccontato decenni più tardi dalla sorella Maria nella nota biografia *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*; ripercorrendo le testimonianze di amici e compagni di studi, spesso tacitate o ridimensionate dall'interessata Mariù, scopriamo invece un Pascoli assai poco assiduo alle lezioni e non troppo diligente nello studio, interessato più all'azione politica che alla parola alata di Carducci, che non pare affatto motivato a mantenere la borsa di studio vinta nel 1873, che progetta di trasferirsi a Firenze, e che si permette addirittura di rifiutare la lusinghiera proposta di pubblicare i propri testi poetici in un elzeviro zanichelliano con prefazione di Carducci, evidenziando fin da allora una grande autonomia e un forte orgoglio personale. Proprio queste peculiarità renderanno inevitabilmente difficili le sue relazioni col maestro Carducci, oggetto dell'attenzione di Alice Cencetti (*Sentimenti e risentimenti alla scuola di Carducci*, pp. 131-166); su questo rapporto molto è già stato scritto, ma non abbastanza da cancellare completamente, almeno a livello di *vulgata* scolastica, l'immagine oleografica dello scolaro che si forma docilmente all'ombra del maestro, e che ne raccoglie poi l'eredità pedagogica e poetica, prendendone il posto sulla cattedra bolognese di letteratura italiana. La realtà dei fatti fu piuttosto diversa, e ha ragione la studiosa a parlare di «una lunga storia di reciproche incomprensioni» (p. 165) e di «innegabile conflittualità» tra due

concezioni di poesia e due metodi di insegnamento differenti se non inconciliabili (p. 135): per via dei rimproveri carducciani all'alunno svogliato e poco interessato ai «bagni freddi di filologia» e ai metodi della scuola storica, e dei sospetti spesso ingiustificati di Pascoli verso il poeta affermato e riconosciuto che gli preferiva altri allievi più docili e 'mediocri', si eresse a poco a poco tra i due un ostinato muro di incomunicabilità, testimoniato tanto dall'eloquente silenzio critico di Carducci su *Myricae* e su *Canti di Castelvecchio*, quanto dall'insincerità e dalla genericità spesso stucchevole delle commemorazioni pascoliane del maestro defunto, pronte a esaltare il patriota, l'intellettuale, lo studioso, l'insegnante, ma sempre tenacemente evasive e reticenti sul poeta. Il «parricidio intellettuale» (p. 162) sarà infine compiuto con le *Canzoni di Re Enzo*, una consapevole 'invasione' nel territorio della poesia comunale, tanto caro al maestro, che si proponeva di trasformare il solido senso carducciano della storia in un «vano sogno» simbolista. Riconoscere l'alterità di Pascoli da Carducci, tanto come poeta quanto come insegnante, non significa però negare al primo ogni efficacia pedagogica, come troppo spesso è stato fatto; ce lo ricorda Patrizia Paradisi nel suo ben documentato intervento su *Pascoli professore. Trent'anni di magistero* (pp. 259-328), che ripercorre dettagliatamente tutte le tappe dell'iter professionale pascoliano, da Matera, a Massa, a Livorno, a Bologna, a Messina, a Pisa, fino al definitivo ritorno a Bologna sulla cattedra di Carducci. Grazie alla lettura attenta di numerosissime testimonianze e ricordi di allievi e colleghi, celebri e non, è infatti possibile ridimensionare alquanto lo stereotipo di un Pascoli insegnante svogliato e poco apprezzato dai suoi alunni, e riconoscergli intuizioni pedagogiche precorritrici, che vanno dal rifiuto del grammaticalismo e della filologia fine a se stessa all'importanza attribuita allo studio comparatistico della letteratura in una dimensione che oggi definiremmo di intertestualità.

A riportare l'attenzione sulla poesia pascoliana, senza la quale tanto interesse per la sua tormentata esperienza biografica apparirebbe ingiustificato, è Massimo Castoldi col suo saggio dedicato al tema divenuto ormai 'classico' *Pascoli e le sorelle* (pp. 167- 201). In polemica con studiosi come Garboli o Curi, che vedono l'ombra familiare e biografica proiettarsi su quasi ogni componimento, lo studioso afferma che non sono in realtà molto numerosi i testi espressamente dedicati a Maria o a Ida, e che queste sembrano rappresentare più un'ossessione dei critici che del poeta stesso. Senza negare la possibile base biografica di poemetti celebri come *Il vischio* o *Digitale purpurea*, Castoldi ne offre letture innovative, evidenziandone il valore universale, filosofico ed esistenziale, capace di trascendere la mera esperienza personale; scopriamo così che Maria viene a svolgere «una funzione emblematica» (p. 177), quella di rappresentare francescanamente

la fratellanza universale e di suggerire la «compresenza costante e inesorabile della morte nella vita» (p. 188), idea centrale di Pascoli, come ben sa chi frequenta la sua poesia. Sulla stessa lunghezza d'onda si pone Carla Chiummo (...«*e quello ch'era non sarà mai più*»: *Pascoli e i morti*, pp. 203-258), che ricerca tra le voci più alte della nostra tradizione poetica possibili antecedenti e modelli della lirica funeraria pascoliana, individuandoli innanzitutto nel Petrarca del *Canzoniere* e del *Triumphus mortis*, nel Leopardi del *Sogno*, nel Carducci di *Pianto antico* e di *Funere mersit acerbo* e nella sua scuola (Panzacchi, Ferrari, Marradi), con lo scopo dichiarato di «scalfire l'icona nazional-popolare del poeta orfano che piange in versi i tragici lutti familiari» (pp. 203-204). La figura dell'orfano si costruisce infatti nella mente del poeta non solo in virtù del tragico vissuto personale, ma anche attraverso il confronto con il patrimonio demo-antropologico delle ballate popolari, delle fiabe, delle ninne nanne, tanto italiane quanto tedesche e anglosassoni, con le quali vengono istituiti opportuni e istruttivi confronti.

A questa parte propriamente saggistica, il volume affianca un'originale sezione di *Testimonianze*, che vede confrontarsi con Pascoli due registi teatrali importanti come Renata Molinari e Silvana Strocchi, cimentatesi recentemente con la poesia del Nostro e con i suoi possibili approdi scenici (Renata M. Molinari, *Ascoltare un poeta, figurarselo, raccontarlo*, pp. 59-78; Silvana Strocchi, *Giovanni Pascoli e re Enzo. Riflessioni a margine di una regia*, pp. 79-82), un illustratore e fumettista di rango quale Sergio Tisselli (*Esperienze di un illustratore: dal Nulla ai luoghi umani*, pp. 83-85), e un biografo del poeta, Gian Luigi Zucchini, che riflette sulle difficoltà incontrate nella sua impresa e sui criteri che l'hanno ispirata (*Esperienze di un biografo narratore*, pp. 41-58). Emergono così tutta la modernità, l'attualità e la complessità di Pascoli, un autore che non ha ancora finito di emozionare i suoi lettori e di rivelare aspetti nuovi e imprevedibili anche agli occhi degli studiosi più navigati: l'immagine del poeta romagnolo che esce da questo battagliero volume è infatti fortemente innovativa, come riconosce Pantaleo Palmieri nella sua articolata *Introduzione* (pp. 9-40), e ha il merito di mettere in discussione molte apparenti certezze sullo scrittore e letture critiche sedimentate da decenni che parevano ormai intoccabili, *in primis* quella di Garboli e della sua scuola; è perciò possibile – e doveroso – salutare questa fatica come uno dei frutti più importanti e duraturi delle celebrazioni, da poco concluse, per il centenario della morte del poeta.

ALESSANDRO MERCI  
(Università di Bologna)